



26 novembre 2005

Fornero: «Il Tfr? È una riforma virtuale»

di Sara Bianchi

La Riforma del Tfr decollerà nel 2008, con 2 anni di ritardo rispetto a quanto previsto inizialmente. Elsa Fornero, docente di economia politica all'Università di Torino e direttore di Cerp, centro studi di riferimento per le istituzioni che si occupano di tematiche previdenziali, ha seguito passo dopo passo sia la riforma del Tfr che quella delle pensioni.

I sindacati considerano il rinvio «uno svuotamento di significato della norma e una non decisione». Qual è il suo giudizio?

A mio modo di vedere si tratta di una Riforma più virtuale che reale. Occorre considerare che il Governo ha in mano la questione, non dal 2004 quando è stato varato il provvedimento per l'aumento dell'età pensionabile, ma da 2001, perché ad allora risale il disegno di legge delega. Arrivare al limite estremo per l'approvazione e approvare rinviando di ulteriori due anni l'applicazione significa di fatto non scegliere. Evidentemente le fratture e le opinioni differenti emerse in Consiglio dei Ministri hanno portato alla decisione del sostanziale rinvio. Ma questo significa che chiunque verrà dopo, dovrà rimettere mano alla questione e risolvere i problemi che oggi non sono stati affrontati.

La coincidenza di tempi della riforma del Tfr con l'entrata in vigore delle nuove regole pensionistiche pone rischi maggiori?

Sì. Tra le ragioni per le quali era importante che venisse approvato il provvedimento sulla riforma complementare ha un ruolo fondamentale il fatto che le riforme che hanno interessato il sistema pubblico dicono come le pensioni in futuro saranno meno generose; e questo perché era indebita la generosità del passato, con oneri insostenibili per le generazioni future. Il rinvio non solo priva i giovani di una opportunità: accumulare risparmio a favore delle loro pensioni future, sapendo che quelle pubbliche saranno più basse; ma inserisce anche un dubbio sulla sostenibilità politica del sistema contributivo introdotto con la riforma del '95, anche se applicato con estrema lentezza. Vedrà, cominceranno le lamentele sul sistema previdenziale pubblico, si dirà che le pensioni sono troppo basse, si chiederanno ai politici interventi ad hoc di aumento, ossia aumenti sganciati dai contributi. Il che ha un senso per le pensioni veramente basse, ma non per tutte altrimenti vuol dire tornare al sistema pre-riforma di scaricamento di oneri sulle generazioni future. In altre parole, questo ritardo comporta un rischio sulle riforme già acquisite, e in particolare proprio sul metodo contributivo, che non sarà il toccasana, ma è pur sempre meglio dell'arbitrio politico con il quale si gestiva il sistema previdenziale in passato. E questo vuol dire una cosa molto semplice: tornare all'antico vizio di elargire oggi a valere sul futuro, ossia caricare oneri sulle generazioni future. Era lo slogan adottato qualche anno fa: troppo ai padri, poco ai figli. È un peccato che la mancanza di coraggio politico, e l'incapacità di gestire una situazione un po' complessa ma non drammatica, abbiano condotto a questo risultato.

Perciò il rischio reale è che sia tutto da rifare...

Il rischio reale è tornare indietro rispetto a un percorso che aveva portato nel '95 il nostro paese ad adottare una buona riforma in ambito pubblico. Una riforma che dice chiaramente ai lavoratori: se vivrete più a lungo dovrete anche lavorare più a lungo; una riforma che dice come le pensioni dipenderanno in generale, salvo casi di necessità o lavoratori più sfortunati, da quanto i dipendenti hanno versato. Era una buona riforma e andava completata. E un elemento essenziale di completamento era il tassello sulla previdenza complementare. Adesso,

si rischia di tornare indietro. Le polemiche, poi aumentano il senso di sfiducia e si rischia così di tornare indietro anche rispetto allo scarso interesse complessivamente mostrato finora dai lavoratori nei confronti dei fondi pensione, perché va ricordato che da qualche anno i lavoratori possono partecipare alla previdenza integrativa. Il punto centrale del decreto era trovare strade per aumentare le adesioni, per facilitare ai lavoratori l'accumulazione di risparmio previdenziale, per vincere la loro diffidenza. Non si trattava, in altre parole, di partire da zero, bensì di rendere più efficace l'incentivazione nei confronti della previdenza integrativa. Ed è ciò che il decreto in questione cerca di fare con la clausola del silenzio assenso: il lavoratore tace e il flusso annuo del suo TFR viene trasferito; ma dove, visto che di forme previdenziale integrative ve n'è più d'una? Da qui il pasticcio sulla destinazione, sulla gerarchia tra strumenti, piuttosto che sul terreno di gioco livellato che dovrebbe porre le forme di previdenza individuale offerte dalle compagnie di assicurazione sullo stesso piano dei fondi di categoria.

Secondo il responsabile economico della Cgil, Beniamino Lapadula, si viene a creare un immediato vantaggio per le assicurazioni. Il Ministro del Welfare Roberto Maroni smentisce «nel modo più assoluto», annuncia querela contro Lapadula e chiarisce: «Il provvedimento contiene norme esplicite che impediscono tale possibilità e mi auguro quindi che queste false informazioni siano solo dovute all'ignoranza di chi parla senza neppure aver letto il provvedimento»...

Che ci sia un doppio passaggio, e che quindi l'equiparazione possa avvenire prima del 2008, quando diventerà operativo il meccanismo del silenzio assenso, è verosimile. Non credo però che questo doppio passaggio sia stato pensato per dare un vantaggio alle compagnie di assicurazione; mi sembra un'interpretazione un po' tendenziosa. Secondo me è soltanto un esempio dell'approccio pasticciato, ossia poco lineare e poco professionale, con il quale il provvedimento è stato gestito e, infine, di fatto rinviato. Non capisco l'argomentazione del sindacato che dice: così si dà un vantaggio alle assicurazioni. Il punto chiaro è questo: la norma stabilisce che il lavoratore dipendente con Tfr e contratto collettivo che prevede un fondo pensione, se porta il proprio Tfr a una polizza, cioè se va a comprarsi un prodotto di mercato individuale, perde il contributo del datore di lavoro. Dunque, dato che nessuno è stupido, non vedo il rischio che molti lavoratori comprino queste polizze, trasferendovi il TFR in attesa del silenzio-assenso! Non capisco, però, neppure la querela, mi sembra una risposta eccessiva. L'una e l'altra appaiono piuttosto il frutto della contrapposizione permanente che caratterizza il dibattito politico, e di politica economica, nel nostro paese. Un esempio di cattiva politica, da un lato, e di radicalizzazione del confronto dall'altro. Quello che occorre fare, volendo fare buon viso a cattivo gioco, essendo il rinvio il cattivo gioco, è dare un'informazione molto chiara, ma anche aumentare la trasparenza dei mercati, nell'ambito di tutti i prodotti della previdenza complementare. Queste sono le cose serie da fare. Se dobbiamo perdere due anni, almeno usiamo questo tempo per aumentare l'informazione e la consapevolezza dei lavoratori, la professionalità degli operatori e la trasparenza dei mercati.

Lei considera un elemento positivo della riforma il fatto che la decisione di aderire alla previdenza integrativa sia affidata al lavoratore, questo anche se il lavoratore per non partecipare anziché tacere dovrà dissentire. In questa fase di transizione cosa considera essenziale per il lavoratore?

È Molto importante che il lavoratore abbia libertà di scelta, che non ci siano obblighi di trasferimento del Tfr alla previdenza integrativa, e neppure di indirizzo del contributo del datore di lavoro soltanto ai fondi di categoria, come invece la legge prevede. E' vero: in altri paesi europei l'adesione ai fondi pensione è obbligatoria; tuttavia, partiamo da una situazione nella quale i lavoratori hanno già un elevato obbligo contributivo, in particolare i lavoratori dipendenti che, per la sola pensione, già pagano un'aliquota contributiva del 33 per cento della loro retribuzione lorda. Aggiungere un ulteriore obbligo contributivo, vuol dire andare oltre il 40% e questo è eccessivo. Non solo, la previdenza integrativa è di mercato, e un mercato nel quale una delle parti è obbligata a partecipare funziona meno bene di un mercato più libero. Occorre restituire ai lavoratori un po' di responsabilità nell'ambito del risparmio previdenziale, ciò che viene fatto con il metodo contributivo nel sistema pubblico e con gli incentivi a effettuare scelte lungimiranti e prudenti nel comparto privato della previdenza integrativa. È giusto renderlo realmente consapevole del fatto che anche quando la pensione è pubblica, dipende dal risparmio che ha effettuato sotto forma di contributi durante il periodo di lavoro. Bisogna anche che aumenti l'educazione finanziaria delle famiglie, perchè questi fondi pensione funzionano con i rendimenti dei mercati finanziari, sono cioè soldi che vengono investiti e che a seconda di come vengono investiti, corrono rischi. Il lavoratore deve sapere che non ci sono garanzie a priori, ma che le garanzie arrivano dalla professionalità, responsabilità, credibilità dei gestori. E' ovvio come tutto questo renda ancor più necessaria l'approvazione della legge sul risparmio, perchè senza l'approvazione di una buona legge sul risparmio, mandare i lavoratori sul mercato previdenziale può voler dire esporli non soltanto ai rischi di mercato, ma anche a quelli di comportamenti disonesti o poco professionali. Non per niente abbiamo tante autorità: se funzionassero bene, le condizioni perchè i lavoratori possano esercitare delle buone scelte ci sarebbero. Dobbiamo però mettere in piedi condizioni che oggi non sono garantite.

A proposito dei fondi, chiariamo un aspetto importante: esiste la reversibilità per il coniuge, ma gli eredi, per esempio i figli, in caso di morte del beneficiario quali vantaggi possono ottenere?

Dobbiamo ricordarci che parliamo di una pensione e non di una somma. La pensione è un prodotto finanziario ma anche assicurativo, che contiene quindi una componenete legata ai fatti aleatori della vita umana. Il beneficiario del fondo pensione o della polizza può decidere di volere per se stesso la pensione e per i superstiti la reversibilità. Ma dato che nessuno regala niente, deve anche essere chiaro che se si compra non solo la pensione per se stessi, ma anche la reversibilità, si tratta di una opzione addizionale da pagare. Quindi sulla reversebilità, nessun problema. Il capitale, però, è cosa diversa. Se si sceglie di avere una pensione, una rendita, essa è legata alla vita del beneficiario e eventualmente dei suoi superstiti, ma non può ritrasformarsi in capitale alla morte, perchè questo è contrario alla logica del meccanismo previdenziale. Dunque, chi sceglie di comprarsi questa forma di assicurazione, tipicamente rinuncia alla somma fissa. Esistono naturalmente combinazioni più sofisticate di prodotti, che prevedono anche l'assicurazione di una somma fissa a favore di superstiti, ma in generale il lavoratore deve comprendere che non può volere la pensione per sé e poi la somma fissa a favore degli eredi superstiti perchè questo è impossibile con la rendita. D'altra parte il lavoratore con la pensione vuole anzitutto assicurare il consumo nell'età anziana, e non già un patrimonio da lasciare in eredità.

26 novembre 2005

© Copyright Il Sole 24 Ore - Tutti i diritti sono riservati



This ad is supporting your extension *Auto Refresh Plus*: [More info](#) | [Privacy Policy](#) | [Hide on this page](#)